

Nucleare, la mappa segreta e le scorie che nessuno vuole

STEFANO AGNOLI

Il dossier I 15 criteri per i siti di stoccaggio. No da Sardegna, Sicilia e Basilicata MILANO «La Sicilia non deve diventare la pattumiera d' Italia, né terra dove stoccare scorie nucleari» scandisce il deputato regionale M5S Nuccio Di Paola, con tanto di mozione presentata al governatore Musumeci perché dichiarare l' indisponibilità della Regione siciliana. «I sardi hanno detto no con il referendum, nell' isola abbiamo già il peso delle servitù militari» attacca invece Donatella Spano, assessora regionale all' **Ambiente** della giunta (di centrosinistra) Pigliaru. Insomma, come periodicamente accade, da qualche giorno è ripartito il giro del cerino acceso che riguarda l' ubicazione del Deposito delle scorie nucleari italiane, ovvero la struttura che prima o poi dovrà accogliere i circa 90 mila metri cubi di rifiuti radioattivi frutto della passata stagione nucleare del Paese. «No»

provenienti da Sardegna, Sicilia e anche Basilicata, sensibile sul tema. Come mai? Tutto nasce dal nulla osta alla pubblicazione della mappa dei possibili siti del Deposito che il ministro uscente dello Sviluppo, Carlo Calenda, ha deciso mercoledì scorso. Fresco iscritto del Pd, negli ultimi mesi il ministro è parso parecchio deciso sulla vicenda della famigerata mappa, che si trascina almeno dal 2003. Aveva promesso di renderla nota (si chiama Cnapi, Carta nazionale delle aree potenzialmente idonee) prima delle elezioni del 4 marzo ma poi ha atteso fino all' altro giorno. Intendiamoci: per la pubblicazione il disco verde di Calenda non basta. Serve ancora quello del ministero dell' **Ambiente**, dove il ministro Gian Luca Galletti, di area casiniana, si è mostrato più cauto. Probabile che lasci l' onere al prossimo governo. Ma tant' è: è bastato il gesto di Calenda perché si riaccendessero i timori. Un' avvisaglia di quanto potrebbe accadere quando la lista dei luoghi «potenzialmente idonei» sarà accessibile. Quanti saranno? E dove? Le informazioni sono «top secret» anche se negli anni scorsi si era parlato di un' ottantina di aree papabili, disseminate su tutto il territorio nazionale. Ciò che è noto è come ci si è



arrivati, ovvero seguendo le indicazioni dell' Ispra, che ha sovrapposto sulla cartina d' Italia una quindicina di criteri: la struttura - poche decine di ettari per Deposito e annesso Parco tecnologico - non dovrà essere posta entro 5 chilometri dalle coste; andrà prevista una distanza «adeguata» dai centri abitati; almeno di un chilometro da autostrade o ferrovie; dovrà essere lontana da zone sismiche o alluvionali; non sopra i 700 metri di altitudine, e così via. Quali territori rispondono all' identikit? La Sardegna? Il Lazio? La Sicilia? La Basilicata? Il Piemonte? La Puglia? Di certo c' è che l' Italia non può sottrarsi all' obbligo di stipare da qualche parte i suoi rifiuti. Considerando che buona parte dei più pericolosi è all' estero: in Francia a La Hague e in Inghilterra a Sellafield, dove sono stati trattati per renderli meno pericolosi. Un' operazione che francesi e inglesi si fanno pagare a caro prezzo, soprattutto quando si rischia come nel caso italiano di sforare ampiamente i tempi della restituzione. Fino a oggi, per tutti i rifiuti, il contribuente italiano ha speso 1,2 miliardi di euro ma la cifra è destinata ad aumentare almeno del 50%. I ritardi insomma si pagano e di questo «particolare» la politica nazionale non pare essere del tutto conscia. Percependo il potenziale effetto sul consenso locale (qualcuno si ricorda la rivolta di Scanzano Jonico nel 2003?) la Cnapi è rimasta nei cassetti dei ministeri da quando è stata redatta. I criteri dell' Ispra risalgono a giugno 2014, ma poi ci sono state le Regionali del maggio 2015, il referendum costituzionale a dicembre del 2016 e le Politiche nel marzo scorso. Perché partiti nazionali, locali, Regioni e Comuni avrebbero dovuto prendere posizione su un tema così delicato, magari giocandosi fette di elettorato?